

L'ANALISI



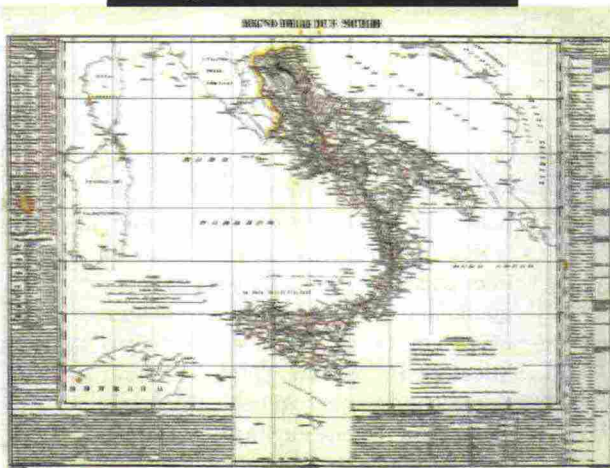
«Eravamo solo Mille, ma siamo stati sufficienti ad arraffare tutto l'oro del Meridione, a smontare le industrie del Sud che davano lavoro a migliaia di operai e a trasferire queste ricchezze al misero Nord. Al contempo ce l'abbiamo fatta a sostituire l'efficiente amministrazione borbonica con numerosi funzionari incapaci, corrotti e malfamati...». Impazza da anni anche su Internet l'offensiva neoborbonica, condita da frasi come queste fatte pronunciare a un Giuseppe Garibaldi dallo sguardo torvo che confessa: «Così ho trasformato il Sud da terza potenza mondiale a povera colonia italiana». Il revisionismo meridionalista ha assunto ormai questi slogan, contenuti in libri diventati bestseller, come verità storiche incontrovertibili. Anche se per apprezzare la distanza abissale fra la propaganda e la realtà dei fatti basterebbe in certi casi il buonsenso. Nel 1861, per esempio, poteva davvero essere il Regno delle Due Sicilie la terza potenza mondiale mentre gli imperi inglese, francese, ottomano, austroungarico, spagnolo e portoghese si contendevano il pianeta, per non parlare di Russia, Stati Uniti e Cina?

Suggeriamo dunque ai sostenitori di simili tesi la consultazione delle approfondite ricerche prodotte da **Svimez** e Banca d'Italia in occasione dei 150 anni dell'Unità. Scoprirebbero alcuni dettagli interessanti. Se la condizione strettamente economica fra Nord e Sud poteva essere considerata simile, come sostengono alcuni meridionalisti, le differenze sociali e strutturali erano invece assai profonde. Nel 1871 il tasso di analfabetismo in Piemonte era pari al 42,3 per cento della popolazione, mentre in Lombardia arrivava al 45,2: in nessuna regione meridionale, invece, scendeva sotto l'80 per cento della Campania. In Sicilia superava l'85 per cento, in Basilicata raggiungeva l'88.

Quanto alla «efficiente amministrazione borbonica», lasciamo parlare un meridionalista come Giustino Fortunato, che nel 1904, in *La questione meridionale e la riforma tributaria*, scriveva: «Eran poche,

QUEL REAME FELICE CHE ESISTE SOLTANTO NELLE BUFALÈ

di Sergio Rizzo



UNA MAPPA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. AL MOMENTO DELL'UNITÀ AVEVA NOVE MILIONI DI ABITANTI CIRCA, DI CUI OLTRE L'80% ANALFABETI

si, le imposte, ma malamente ripartite e tali nell'insieme da rappresentare una quota di lire 21 per abitante, che nel Piemonte, la cui privata ricchezza molto avanzava la nostra, era di lire 25,60. E, del resto, se le imposte erano quaggiù più lievi assai meno vi si spendeva per tutti i pubblici servizi. L'esercito, e quell'esercito!, assorbiva pressoché tutto; le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe d'Oriente».

L'abisso, soprattutto, era nelle infrastrutture. Nell'intero Regno delle Due Sicilie, che aveva introdotto per primo il treno a vapore, c'erano appena 184 chilometri di binari. Tutti in Campania. Nel Centro-Nord, invece, ce n'erano 1801, di cui 689 nel solo Piemonte. E quando con

l'Unità d'Italia si realizzò anche l'unione monetaria fra le sette valute esistenti all'epoca, e si aprirono le frontiere, ciò contribuì non poco a mettere i prodotti del Mezzogiorno di fatto fuori mercato.

Detto questo, è certo che dopo la scomparsa prematura di Cavour la classe dirigente della nuova Italia fallì clamorosamente. E in modo consapevole. Il Sud venne trattato alla stregua di un territorio depresso e conquistato, dove le tensioni sociali vennero affrontate solo militarmente, con repressioni sanguinose e leggi speciali. Ci fu un presidente del Consiglio, tal Federico Menabrea, che arrivò a proporre un massiccio trasferimento di popolazioni meridionali in Patagonia o nel Borneo.

Nei 25 anni successivi gli investimenti pubblici in infrastrutture furono nettamente inferiori a quelli nel resto del Paese: alla fine del 1886 il Centro-Nord contava 8.080 chilometri di strade ferrate, contro i 4.022 del Sud. Si fece, insomma, esattamente l'opposto di ciò che si sarebbe dovuto fare per

realizzare un unico Paese. La conseguenza fu il progressivo decadimento delle attività industriali meridionali, come dimostra lo studio della Banca d'Italia. Fra il 1861 e il 1919 il prodotto interno lordo nel Sud crebbe a un ritmo annuale medio dell'1,1 per cento, contro l'1,9 del Centro-Nord. Ma la fase storica in cui la forbice fra i due pezzi d'Italia si allargò di più fu quella immediatamente seguente, durante la quale straripava la retorica nazionalista. Nel ventennio fascista la crescita media annua del pil del Sud rallentò allo 0,5 per cento, mentre quella del Centro Nord accelerò leggermente portandosi al 2 per cento. Risultato: alla fine della Seconda guerra mondiale la ricchezza media procapite prodotta nelle Regioni meridionali era circa il 50 per cento di quella del resto del Paese. Né le cose sono migliorate nei settant'anni seguenti, durante i quali la soglia del 60 per cento è stata superata solo nel 1971 e nel 1973. Nel 2014 era al 53,7 per cento, un livello ancora più basso di quello toccato nel 1953. ■